

Ricerca, la Cina è già lontana

PIETRO GRECO

Con 136,30 miliardi di dollari spesi nel 2006, la Cina ha superato il Giappone (127,8 miliardi) ed è diventato il Paese che investe di più al mondo in ricerca scientifica e sviluppo tecnologico (R&S, o R&D per dirla all'inglese) dopo gli Stati Uniti d'America. Anche se gli Usa sono, per ora, irraggiungibili coi loro 320 miliardi spesi nel 2006, su scala continentale l'Asia, con il 35,6% della spesa planetaria, ha superato il Nord America (34,4%) ed è diventato la regione al mondo che investe più quattrini in R&S. L'Europa, col 23,6% della spesa globale, è nettamente distaccata. Pur tenendo conto di un certo margine di errore dovuto alla difficoltà di calcolo a parità di potere di acquisto, non c'è dubbio alcuno che, dalla lettura del «Global R&D report 2006» pubblicato di recente dalla società americana Battelle editrice della rivista «R&D Magazine», emerge che un'intera epoca è cambiata. L'epoca in cui la scienza era, quasi esclusivamente, una partita giocata tra le due sponde dell'Atlantico settentrionale. Ormai oltre il 75% della spesa mondiale in ricerca si verifica nei Paesi che affacciano sull'Indopacifico (Asia, Americhe, Australia). Mentre meno del 57% della spesa globale si verifica nei Paesi che affacciano sul Nord Atlantico (America settentrionale, Europa).

Ma la Cina non è che la vistosa punta di un iceberg su cui poggia l'intera Asia meridionale e orientale. Con 38,9 miliardi di dollari spesi nel 2006 in R&S, infatti, l'India ha superato per investimenti assoluti la Gran Bretagna (37,4 miliardi di dollari), pressa da vicino la Francia (42,0 miliardi) e già dichiara di voler minacciare il quarto posto assoluto della Germania (60,0 miliardi). Mentre la piccola Corea del Sud, con 28,4 miliardi investiti, spende quasi quanto Italia (19,6 miliardi) e Spagna (12,8) messe insieme, pur producendo una ricchezza che è quasi un

terzo di quella prodotta complessivamente dai due paesi europei. Già, l'Italia. Ormai non è solo l'ultima del G8. Ma, essendo stata superata anche dal Brasile, oltre che da Cina, India e Corea, è scesa al dodicesimo posto al mondo per investimenti assoluti in R&S. Con l'1,0% di investimenti in ricerca rispetto al Pil, l'Italia spende la metà di quanto non si faccia in media al mondo (2,0%); un po' meno della metà di quanto non si faccia nell'Unione Europea (1,9%) e nell'Asia (1,8%), molto meno delle Americhe (2,3%). Quali sono le conseguenze di questi cambiamenti che stanno modificando in profondità

trovano impiego nelle industrie (spesso hi-tech) e nei servizi (spesso avanzati), dando vita a un fenomeno di mobilità sociale che per rapidità ha pochi precedenti nella storia: tra indiani e soprattutto cinesi ci sono almeno quattrocento milioni di ex poveri che in pochi anni sono entrati a far parte della classe media globale, omogenea per livello di reddito ma soprattutto per stili di vita. Una riprova che gli investimenti in conoscenza non hanno solo effetti economici contingenti. Hanno anche effetti sociali di lungo periodo. Per esempio, come ha ricordato qualche giorno fa l'economista Massimo Marrelli nella prolusione inaugurale dell'anno accademico presso l'Università Federico II di Napoli, la fiducia che un paese mostra nella conoscenza e, in particolare, la qualità del suo sistema di formazione e l'ammontare della spesa pubblica in istruzione sono direttamente correlati alla mobilità sociale. Ebbene, l'Italia spende meno di altri paesi nella formazione scolastica e in particolare universitaria (oltre che in R&S). E que-

sto è uno dei motivi per cui negli ultimi anni l'immobilità intergenerazionale, ovvero il fatto che i figli restano nella medesima classe di reddito dei genitori, è drasticamente aumentata. La nostra è diventata la società più cristallizzata dell'intero occidente. La mobilità tra i ceti è ridotta al minimo, mentre cresce più che altrove la disuguaglianza sociale. Ormai, tra Europa e Nord America, solo in Messico, Turchia, Polonia, Stati Uniti e Portogallo si registra una maggiore differenza di reddito tra le classi più ricche e le classi più povere. La finanziaria del governo Prodi ha iniziato un percorso virtuoso per uscire dallo stallo economico e diminuire le disuguaglianze sociali. Ma se dopo la finanziaria l'Italia non si muoverà più rapidamente nella direzione della società democratica della conoscenza, se non mostrerà di credere davvero in un modello di sviluppo fondato sulla ricerca e l'alta formazione, difficilmente i nostri figli potranno guardare al futuro con la stessa speranza che i nostri padri hanno regalato a noi.

Il treno della ricerca cinese corre a una velocità quattro volte superiore a quello di Europa o America. È la prova che lo sviluppo di un Paese è legato a quello della conoscenza

anni. Pechino ha già annunciato di voler toccare al più presto quota 3% nel rapporto tra investimenti in R&S e prodotto interno lordo (Pil). Oggi il rapporto è all'1,6% (contro l'1,9% dell'Unione europea; il 2,6% degli Usa e il 3,2% del Giappone). Era solo dello 0,6% nel 1992. Ma la Cina non è che la vistosa punta di un iceberg su cui poggia l'intera Asia meridionale e orientale. Con 38,9 miliardi di dollari spesi nel 2006 in R&S, infatti, l'India ha superato per investimenti assoluti la Gran Bretagna (37,4 miliardi di dollari), pressa da vicino la Francia (42,0 miliardi) e già dichiara di voler minacciare il quarto posto assoluto della Germania (60,0 miliardi). Mentre la piccola Corea del Sud, con 28,4 miliardi investiti, spende quasi quanto Italia (19,6 miliardi) e Spagna (12,8) messe insieme, pur producendo una ricchezza che è quasi un

la geopolitica della conoscenza e che vedono il nostro paese ai margini? In primo luogo vi sono gli effetti economici immediati. Grazie alla crescita spettacolare degli investimenti in ricerca scientifica e sviluppo tecnologico la Cina è diventata il secondo produttore al mondo di beni ad alta tecnologia e l'Asia è già il primatista assoluto tra i cinque continenti. E poiché quello dell'alta tecnologia è il settore economico al mondo più remunerativo, non solo la ricchezza, ma anche la competitività dei paesi dell'Asia meridionale e orientale cresce a ritmi sconosciuti in altri continenti. Nel medesimo tempo la società in Cina e nell'intera Asia è in una fase di tumultuoso cambiamento. Centinaia di milioni di contadini si spostano dalla campagna alla città, dando vita a un fenomeno di migrazione interna senza precedenti. I loro figli



Se l'Italia si fa in tre

GIUSEPPE TAMBURRANO

In questi ultimi giorni sono accaduti fatti che ci inducono a nuove riflessioni. Il centrosinistra

Il cammino della Finanziaria continuamente «revisionata», i contrasti e un certo scollamento nella maggioranza sono segnali negativi. Ovviamente speriamo che sia una fase, la più difficile, che darà prossimamente risultati positivi. Intanto cala nei sondaggi il consenso popolare al governo Prodi. Sarà recuperato con la mitica «fase due»? La «spinta propulsiva» al Partito Democratico si è affievolita. Veltroni il più convinto degli sponsor ha fatto dei calcoli e si è accorto che il Partito Democratico, se nascerà dalla fusione dei soli Ds e Margherita, arriverà a circa il 30%: troppo poco per diventare forza maggioritaria di governo. Bisogna allargare l'operazione - afferma Veltroni - coinvolgere altri soggetti, la società civile. Ha ragione: ma allo stato delle cose con l'adesione in calo del popolo dell'Ulivo, non è facile ipotizzare l'allargamento. Al contrario, è alto il rischio che l'unificazione tra Ds e Margherita perda pezzi a sinistra e/o a destra per cui quel 30% delle ultime elezioni può anche diminuire. A sorpresa D'Alema a *Che tempo che fa* alla domanda di Fazio: «Quante ore al giorno pensa al Partito Democratico?» ha risposto: «Poche». Si sta disamorando? Vi è il problema ancora irrisolto dell'adesione al PSE, e quello, molto serio, messo sul tavolo in modo rude da Franceschini: chi sarà il leader del nuovo partito? Bel problema! È in crisi il progetto? Vorremmo capire.

fa 36%. Anche se non entra la Lega; anche se, come è ormai certo, l'Udc resterà fuori, rimane che il confronto è - sulla base delle ultime elezioni - 36 contro 30. Se poi passa il referendum sulla legge elettorale la vittoria di Berlusconi-Fini è quasi certa. Potrebbe perdere dei pezzi il nuovo partito come probabilmente il Partito Democratico? È dubbio perché, mentre il Partito Democratico, se si rivela formazione ad impronta moderata, subirebbe probabilmente un salasso elettorale a favore dei partiti della sinistra radicale, il Partito della Libertà perderebbe forse Storace, acquistando la Mussolini e voti da settori dell'Udc, ad esempio Giovanardi. Pensate se Berlusconi e Fini danno vita al Partito della Libertà prima del Partito Democratico? Sarebbe un brutto colpo all'immagine dei due partiti Ds e Margherita. Ma non è finita.

Il centro
Vi è allo stato potenziale un nuovo soggetto: il centro. Mastella invita Casini a uscire dal limbo e prendere in considerazione la proposta di correre insieme alle Europee del 2009. La proposta è stravagante: è escluso che Casini faccia le valigie e si sposti nel centro-sinistra dove sta Mastella; ed è altrettanto escluso (anche di più) che Mastella lasci il Ministero di Grazia e Giustizia per raggiungere Casini nel centro-destra: la risposta che ha dato Casini a Mastella è stata quasi sprezzante. Del resto il 2009 è lontano e chi vivrà vedrà. Divaga, dunque, Mastella? Facciamo di nuovo i conti: il suo 1,4% più il 6,7% di Casini fa 8%; 10% indica Mannheim, ma mettendoci anche, per più della metà «coloro che non appartengono a nessuno dei due schieramenti» cioè voti ipotetici. Se Mastella pensa ad una crisi del Governo Prodi e ad un governo con una nuova maggioranza fa male i calcoli: con quell'8%, non può sostituire la sinistra del centro-sinistra che dispone di 72 seggi alla Camera contro i 49 di Udc e i 38 seggi al Senato contro i 24 di Mastella e Casini: dunque un «ribaltone» è tecnicamente impossibile in questa legislatura. Ma siccome Mastella non è stupido, qualcosa ha in testa. Io gli farei una bella intervista.

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Non se ne sarebbe mai disfatta. Mai a nessun mago avrebbe chiesto di stenderle o levigarle. Si sarebbe sentita privata una seconda volta di quanto aveva di più caro. Dopo il figlio, avrebbe perso anche la memoria della sofferenza per non averlo più. Ognuno di noi vede le proprie rughe crescere secondo una progressione naturale. E ognuno di noi le spiega rimuovendo da sé l'idea del tempo che passa e segna. Le rughe di posizione. Le rughe da stress. Su di lei le rughe era come se portassero incisa una città e una data. Palermo 6 agosto 1985. (...) Quel pomeriggio Saveria l'aveva passato a ritagliare gli articoli sul caso Marino, come le aveva chiesto Roberto. Anzi, proprio leggendo e ritagliando, Saveria aveva deciso di telefonare a il *manifesto* per protestare contro un articolo che l'aveva infastidita. Non aveva trovato l'autrice e allora si era sfogata con un redattore: «Ma vi rendete conto - gli aveva detto - che voi parlate dei poliziotti senza sapere cosa significa lavorare la senza mezzi, facendo una vita di sacrifici?». Il redattore, cortese, le aveva chiesto perché mai si interessasse di queste cose. E lei aveva risposto: «Perché sono la mamma di un poliziotto che è a Palermo». Mentre lo diceva suonarono alla porta. Erano le sue cognate. Avevano

saputo dalla televisione quello che era successo. Ma a lei nessuno aveva detto niente. Succede spesso quando ci sono i delitti di mafia. Succede spesso che il ministero dell'Interno taccia o si occupi di altro. (...) La telefonata alla Squadra mobile di Palermo ebbe dopo lunghe pause la solita risposta pietosa. Sono la mamma di Roberto Antiochia. Che cosa è successo? Silenzio. Silenzio di ghiaccio. Pronto, mi sente, ha capito? Sono la mamma di Roberto Antiochia. Mi dicono che a Palermo è successo qualcosa di grave. Se è successo qualcosa, me lo dica! La voce saliva di tono, senza una lacrima. Signora, aspetti che le passo il funzionario. Una pausa infinita. Poi la notizia. È ferito, è grave, meglio che venga. Andò da lei, a Roma, il comandante del reparto di Roberto. Per dirle finalmente che suo figlio era morto. Piangeva, il comandante. Lei no, restò di pietra. «Io so che chi non piange e non grida muore dentro di dolore», disse un giorno. Aggiungendo: «Quando ti uccidono un figlio sparano anche su di te». Si preparò a interpretare con dignità il suo nuovo ruolo. Spiegò: «Noi donne siamo, anzi dobbiamo essere le più forti. Le donne devono reggere la situazione. Devono organizzare tutto, anche quando succedono queste tragedie devono pensare a fare una camomilla, magari un po' di brodo, agli altri che sono lì».

(...) «Sono un vecchio ronzone», amava ripetere negli ultimi anni della sua vita non senza una punta di civetteria. Per spiegare che anche se con i suoi limiti di formazione, di cultura giuridica, pur non essendo un intellettuale di razza, su di lei si poteva contare sempre. In ogni occasione. Ospite delle case assai più frequentemente che degli alberghi, non chiedendo altro che un letto e un po' di compagnia. Correva. E dove arrivava portava saggezza, quella saggezza tipica che dà l'anzianità imbevuta di sofferenza. Portava la generosità di chi sa vedere nitidamente i vizi e sa evitarli senza blandirli e senza demonizzarli; di chi sa sempre, per antico istinto, da che parte stare. Regalò queste sue doti a tutti, portando equilibrio e buon senso ovunque andasse, da «Società civile» di Milano, sul cui mensile scrisse alcuni bellissimi pezzi, al Coordinamento antimafia di Palermo. Per quasi quindici anni fu forse questo il suo dono più prezioso a tante generazioni di militanti per la legalità. Sembra infatti quasi un destino degli uomini ribelli che la durezza dei contesti dentro cui si trovano a combattere, li porti a dare il meglio del coraggio e della fermezza senza sapere arginare, dentro di sé, l'asprezza e l'ingenerosità dei giudizi verso gli altri. (...) Andò avanti così per anni. Come una combattente dolce e inflessibile. Sempre nelle scuole. Oppure con le carovane di «Li-

bera». Con le singole associazioni. Dopo il '96 iniziò a confessare la stanchezza. Stava invecchiando, è vero. Ma la ragione più profonda stava altrove. Nella delusione, nella amarezza. L'Ulivo era andato al governo. E lei aveva sperato tanto in quella specie di rivoluzione, la sinistra che per la prima volta va al governo del Paese. Si era sempre detto che la mafia c'era perché mancava l'alternanza. Perché se governano sempre gli stessi è logico che il potere si corrompa, che non soffi più aria nuova nei palazzi della politica, che non si temano i controlli di chi governerà domani. Ora questo era avvenuto. Il ricambio c'era stato. Certo, non radicale. Una parte dell'Ulivo era già stata al governo a lungo. Ma lei ricordava le promesse. Fatte solennemente. Anche a lei, come madre di un poliziotto ucciso dalla mafia. Qualche volta fatte proprio in nome di suo figlio. Avrebbe voluto vedere il governo, la maggioranza del Parlamento, impegnarsi senza più riserve in una lotta strenua contro i clan. E quindi si informava. Con i poliziotti. Con i magistrati. Con gli amici di Roberto», che facevano testo più di tutti. (...) Quando se ne andò, nel marzo del 2001, furono in molti a salutarla a Roma. In un clima silenzioso e commosso la ricordò nell'omelia don Luigi Ciotti, il fondatore di «Libera». Venne anche il vicecapo della polizia, Antonio Manganelli,

che l'aveva ben conosciuta quand'era stato alla guida della questura di Palermo. Uscì dalla chiesa lasciando dietro di sé la malinconia e la gratitudine di tanti poliziotti ed ex studenti di sinistra diventati adulti. Quelli che aveva amato e tenuto insieme con il suo sorriso bianco. E con le sue rughe bellissime, Palermo, 6 agosto 1985. *Il testo è tratto da «Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore», (Editore Melampo, pp. 152 - euro 12,00) il nuovo libro di Nando dalla Chiesa in questi giorni in libreria. Il libro racconta sei figure femminili - madri, sorelle, mogli di vittime - che irrompono nella vita collettiva con il loro grido contro la mafia. Sono Francesca Serio, la madre del sindacalista contadino Salvatore Carnevale; Felicia Impastato madre di Peppino, il protagonista de «I cento passi»; Saveria Antiochia, la madre del poliziotto Roberto, ucciso con il «suo» commissario Ninni Cassarà nell'agosto del 1985; Michela Buscemi, due fratelli vittime di Cosa Nostra, uno contiguo agli ambienti dei clan, eppure coraggiosa parte civile al maxiprocesso di Palermo; Rita Borsellino, sorella dello stesso giudice, nei fatti simbolo più alto di questa ribellione, fino a venire candidata al governo della Sicilia, teatro della tragedia infinita.*

Mafia, le ribelli per amore

| | | | | | |
|--|--|--|--|---|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> | | <p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Marialina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> | | | |
| <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccenate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> | | <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pescetti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> | | <p>● STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CA)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> | |
| <p>La tiratura del 6 dicembre è stata di 130.386 copie</p> | | | | | |